

LA CULTURA

Celant e la Torino che ritrova la sua Arte povera

Non sa di nostalgia il libro pubblicato a un anno dalla morte di Germano Celant per raccontare stagioni d'arte che hanno accelerato la storia. *The Story of (my) Exhibitions*, è un percorso critico, scava nel passato ma spiega legami che hanno più senso oggi di ieri. Celant ci stava lavorando da tempo. È iniziato tutto con due parole: arte povera.

GIULIAZONCA - P. 41

Nelle pagine che raccontano la carriera di Celant un ritratto della città Il critico internazionale e la stagione che ci ha legati al contemporaneo

“Al di là della collina” Dove Torino ritrova la sua Arte Povera

LA STORIA

GIULIAZONCA

Non sa di nostalgia il libro pubblicato a un anno dalla morte di Germano Celant per raccontare stagioni d'arte che hanno accelerato la storia. «*The Story of (my) Exhibitions*», è un percorso critico e anche se scava nel passato spiega molti legami che hanno più senso oggi di ieri.

Celant ci stava lavorando da tempo, una sintesi del suo lungo e affollato itinerario che ha incrociato, battezzato, datato e dilatato la carriera di tanti artisti. È iniziato tutto con due parole: Arte Povera.

Oggi suonano come una definizione ed è una comoda etichetta che in realtà non ha

mai dato un nome, piuttosto un sentimento. Celant si è inventato l'insieme, non la corrente che non sapeva e non voleva fotografare, ha spesso protestato davanti alla sintesi «scopritore». Troppe creatività differenti per stare sotto lo stesso cappello eppure un'urgenza comune saltata fuori alla fine degli Anni Sessanta, a Torino. L'esperienza di un critico internazionale, che ha curato mostre in tutto il mondo, incrocia la città ormai sposata al contemporaneo. E in questo libro si capisce il perché.

Il volume procede per tappe, si parte dal 1967 con la prima citazione di Arte Povera, per poi dedicarsi alle vicende d'oltreoceano, ai richiami americani, si va da «Conceptual Art Arte Povera Land Art» (1970) alla Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino alla rilettura di «Coerenza in coerenza» (1984) alla Mole Antonellia-

na e ancora «L'Arte Povera itinerante» del 2011, in varie sedi, compreso il Castello di Rivoli. Non c'è solo Torino, ci sono New York, Milano, Venezia, ma qui esiste un segno preciso del passaggio. Un inizio, magari confuso, un ritorno costante. Qui e non in un altro posto, proprio perché da «*The Story of (my) Exhibitions*» esce il mondo, Torino prende la forza del perno. È un punto sulla mappa che regge il filo. Celant e l'Arte Povera sono cresciuti insieme e probabilmente non cambiati insieme, sono rimasti anche a lungo distanti e si sono ritrovati più volte in uno scambio continuo. Una stagione che non ha mai smesso di evolvere, una «rivindicazione etica dei rapporti sociali», quel tipo di attivismo che non non scade.

Celant parte dalla spinta di Mattia Moreni, Franco Garel- li, Pinot Gallizio, Carol Rama

e Mario Merz: allora, siamo nel 1958, sono «i giovani» poi i nomi aumentano, il filone si trasforma in flusso e finisce in piena: Marisa Merz, Gilberto Zorio, Michelangelo Pistoletto, Giovanni Anselmo, Jannis Kounellis, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro. L'elenco è noto, il successo anche, quello che esce dai canoni del previsto è il seme lasciato in questa terra.

A pagina 498 compare «Al di là della collina» e quel bisogno di «legare il ciclo creativo a quello evolutivo» quel coingimento definito da Celant «integrazione sociopolitica» che appunto vieta di restare «nascosti al di là della collina», è una metafora piuttosto concreta. L'Arte Povera si fa un po' western, pioniera, si sparpaglia in anime solitarie che condividono epici momenti e a quel punto è più semplice capirne l'eredità. Non vive in artisti che porta-

no avanti concetti legati a una rivolta sociale, oggi quello spirito ha altri colori, resta però nella capacità di ascolto che ha Torino. Nell'interesse genuino per il contemporaneo che non è solo uno stile da capire o a cui trovare un mercato è un alfabeto, un modo di comunicare: questo posto sa di essere stato capito, protetto da un igloo, eletto a stella, coinvolto nella necessità di studiare gli effetti del nostro passaggio sulla natura. La memoria, anzi l'imprinting porta la città a dare spazio e attenzione a tutto quello che potrebbe condividere il suo stesso Dna.

Chiunque pensi di amministrare Torino e si candidi a farlo dovrebbe leggere almeno i capitoli che legano l'esperienza dell'Arte Povera alla cultura che si respira o si dovrebbe respirare da queste parti. Non si tratta di investire sul superfluo, ma sull'essenza. —

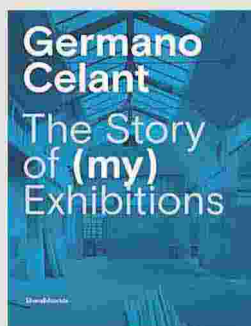
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un legame che non è fatto di nostalgia e si rinnova senza mai esaurirsi



IN LIBRERIA

Un viaggio senza sosta in 34 mostre



Più di 500 pagine, oltre 300 immagini di cui molte inedite, una ricca raccolta di documenti e testi critici: «The Story of (my) Exhibitions», pubblicato da Silvana Editoriale in collaborazione con Studio Celant, testimonia il percorso del celebre critico in 34 mostre progettate e curate tra il 1967 e il 2018. —



Germano Celant (1940-2020), qui alla Fondazione Prada, ha descritto per primo il fenomeno dell'Arte Povera. A sinistra una delle mostre rievocate nel saggio che racconta l'esperienza del critico e la sua pratica curatoriale, «Conceptual Art Arte Povera Land Art» (1970) alla Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino

